

INTRODUZIONE

Ma come vuoi che io abbia fiducia nel giudizio della critica, quando la più benevola [...] è così vuota, così insignificante, così nulla anche nelle lodi, soprattutto nelle lodi, da far cascare le braccia.

Verga, *Lettera a Capuana del 26 aprile 1881*
(Verga 1975, 173)

Questo lavoro affronta l'opera di due scrittori canonici e caposaldi della letteratura italiana, Luigi Capuana (1839-1915) e Giovanni Verga (1840-1922), che operarono negli anni fondamentali dell'unificazione e del *nation building*. L'impostazione critica seguita per l'analisi si avvale delle teorie postcoloniali, che solo recentemente ma in maniera sempre più consistente stanno prendendo corpo nel campo delle patrie lettere¹, principalmente sotto l'impulso iniziale di storici e studiosi delle scienze sociali in Italia e critici letterari operanti nel mondo anglosassone². Lo studio che qui si presenta si inserisce in un quadro di revisione che parte da una rilettura storica del processo di unificazione e, conseguentemente, investe l'interpretazione letteraria e ha come scopo principale quello di indagare il modo in cui i personaggi subalterni sono rappresentati nelle opere siciliane dei due scrittori.

Capuana e Verga scrivono nei decenni cruciali del dopo-unificazione, processo che per la Sicilia ha significato l'instaurarsi di dinamiche di tipo coloniale nei confronti del Settentrione italiano. La recente critica storica ha messo in luce in maniera chiara tali dinamiche, ma esse erano già evidenti nel dibattito politico e sociale coevo: la presenza di questa consapevolezza porta la mia analisi a indagare come Capuana e Verga abbiano rappresentato i rapporti sociali e politici che caratterizzavano la Sicilia negli anni del dopo-unificazione e partecipato in tal modo a livello letterario al dibattito in corso. Mia attenzione è perciò l'individuazione all'interno dei testi dei riflessi del colonialismo sulle opere dei due scrittori e di come il loro verismo ne sia influenzato e riproduca tali riflessi in termini non solo di contenuto, ma anche di stile e scelte linguistiche. Dall'analisi di questi elementi costruisco il percorso che mi porta a constatare i termini della presenza dei subalterni nei testi e a riflettere sul significato culturale e letterario dei modi in cui essi vengono rappresentati.

¹ Un ruolo rilevante nell'introduzione degli studi postcoloniali in Italia è stato svolto dalla casa editrice romana Meltemi, la quale si è occupata della traduzione e pubblicazione di molti autori fondamentali in questo settore (Bhabha, Spivak, Young, Loomba, Mellino tra gli altri).

² Si vedano, ad esempio, gli autori della rivista *Meridiana* per l'Italia e i vari Moe, Dickie, Schneider, Morris, Lumley per il mondo anglosassone.

Di seguito fornisco il contesto storico entro cui si inseriscono i lavori di Capuana e Verga e il quadro teorico di riferimento per la mia analisi, prima di delineare l'indicazione sulla struttura organizzativa di questo studio.

1. *La Sicilia e il Meridione come alterità italiana*

Con il primo parziale completamento dell'unificazione italiana nel 1861, la questione degli strati subalterni delle popolazioni meridionali emerse all'interno del dibattito pubblico nazionale con una forza e un'urgenza fino ad allora sconosciuti: non solo in quello politico, ma in tutti i campi della cultura (dalla letteratura, fotografia e pittura, alla sociologia, l'antropologia e l'etnografia) il Sud rurale divenne preoccupazione centrale per una cospicua parte degli intellettuali.

L'unificazione fu il risultato di una annessione militare del Sud Italia, che allora era occupato dal Regno di Napoli governato dai Borbone, da parte della monarchia piemontese dei Savoia, allora a capo del Regno delle Due Sicilie³. I Savoia svilupparono una relazione di tipo coloniale con i nuovi territori annessi, cui estesero le leggi piemontesi – come quella infausta per la Sicilia della circoscrizione obbligatoria – senza farsi garanti di nuove regolamentazioni che tenessero conto delle esigenze di tutte le regioni del nuovo stato (Finley *et al.* 1987, 180-81): ciò che Duggan (2007, 232-33) e Riall (1998, 118) definiscono la 'piemontesizzazione' del nuovo stato. A livello economico, adottarono un sistema protezionistico e gravose tassazioni che afflissero negativamente il Sud Italia e, in particolare, gli strati subalterni della popolazione: benché, infatti, le nuove tasse colpissero tutte le classi sociali del Regno, esse andarono soprattutto a detrimento dei vari contadini, braccianti, pescatori e minatori. Tuttavia, i lavoratori della terra furono particolarmente delusi dal processo di unificazione poiché rimase insoddisfatta la promessa della redistribuzione delle terre alle classi meno abbienti del Meridione. La tanto attesa riforma agraria, che avrebbe dovuto restituire in favore dei contadini i circa due milioni di ettari confiscati alla Chiesa ed erosi dalle ex proprietà feudali, si concluse in realtà con l'accentramento di questi terreni nelle mani della classi privilegiate, ovvero aristocrazia terriera e

³ Come spiego più avanti, è ormai interpretazione diffusa quella che vede l'unificazione come processo di colonizzazione da parte di un Regno, quello Savoia, con chiare mire espansionistiche. Si veda, tra gli altri, il commento di Cazzato (2008) che sposta indietro nel tempo l'inizio dell'epoca coloniale italiana: «Il colonialismo italiano non iniziò alla fine del XIX secolo – con l'invasione di alcune porzioni dell'Africa che erano ancora libere dalla colonizzazione (Eritrea, Somalia, Abissinia) – ma prima con l'unificazione dell'Italia e, più precisamente, con l'annessione militare del Regno dei Borbone (di conseguenza, i Borboni furono semplicemente i penultimi colonizzatori)» (115 *trad. mia*).

borghesia (Duggan 2007, 261-264)⁴. Quest'ultima si costituì come nuova classe sociale emergente, mantenendo però quasi invariati i rapporti con le classi subalterne e assumendo le caratteristiche della classe nobile, la quale nel frattempo si andava man mano adeguando al sistema capitalistico (Sereni 1961, 348-50). Quello che avvenne fu «una transizione dal modo feudale di possedere la terra al modo borghese» (Renda 2003, 989). In maniera simile, il nuovo sistema di tassazione gravò pesantemente e sproporzionatamente sui contadini giacché i prelievi maggiori erano proprio sulla macinazione del grano e sulla proprietà degli animali da allevamento, come muli e asini, fondamentali per il lavoro nei campi agricoli.

Lo sfruttamento coloniale diede luogo a un diffuso risentimento popolare che si concretò in due fenomeni correlati: l'opposizione armata, comunemente nota come 'brigantaggio', e la diaspora, che prese forma di esodo postcoloniale, verso altri paesi e continenti, soprattutto le Americhe. Il primo fenomeno fu duramente contrastato dal nuovo governo in quella che venne definita 'guerra al brigantaggio': durata tutto un decennio dal 1861 al 1870, «la più vasta, lunga e sanguinosa forma di "guerra civile" della nostra storia» (Bevilacqua 2005, 63), richiese l'impiego di due quinti dell'intero esercito italiano contro i rivoltosi del Sud (Duggan 1994, 139-141; Altan 1982)⁵. L'ingente repressione statale trovò giustificazione nella rappresentazione dei briganti come comuni e pericolosi criminali, guidati dall'istinto e privi di qualsiasi coscienza politica⁶. Tra il 1891 e il 1894, i contadini siciliani, forti delle idee socialiste e marxiste, si rivoltarono

⁴ Le speranze furono inizialmente alimentate dal decreto di Garibaldi dell'11 maggio 1860, conseguente lo sbarco di Marsala, il quale invitava tutti i contadini siciliani a unirsi alla lotta per la liberazione del Sud dai Borbone con la promessa di ricevere in cambio una 'quota certa' di terra risultante dalla redistribuzione. Il decreto Garibaldi non ebbe reali conseguenze e fu seguito il 15 ottobre da un altro, promulgato questa volta dal prodittatore Mordini, il quale si prefiggeva di affrontare di nuovo la questione. Ma entrambi i provvedimenti rimasero solo carta e furono di fatto annullati con il passaggio di consegne del potere da Garibaldi al re Vittorio Emanuele II. Il nuovo stato affrontò il problema con una legge del 1862, che ridistribuiva la terra, ma, appunto, ai medi e grandi proprietari terrieri: «la legge Corleo non ebbe intenti di riforma sociale e meno che mai filo-contadina, bensì fu diretta al duplice fine di allargare e rafforzare le basi economiche della borghesia agraria, e di estendere e consolidare il consenso al regime moderato italiano fra la media e la grande proprietà fondiaria» (Renda 2003, 991).

⁵ Per dare un'idea approssimativa delle cifre in questione, Altan (1982), secondo il quale si trattò più di uno «scontro di civiltà» che di uno «scontro di classe» (114), riporta che nell'inverno 1862-63 si raggiunse un numero di più di centomila uomini dell'esercito, i due quinti del totale, impiegati nella guerra al brigantaggio. Sull'altro fronte, invece, tra il 1861 e il 1865 i dati ufficiali, quindi incompleti e inferiori a quelli reali, riportati da Altan dicono di più di cinquemila contadini uccisi, altrettanti arrestati e circa tremila consegnatisi alle autorità.

⁶ Sulla guerra al brigantaggio si veda anche Cutrufelli (1975).

ancora, dando vita al movimento di opposizione dei *Fasci siciliani*⁷. Oltre all'organizzazione di società di mutuo soccorso e altre forme di solidarietà di classe, i Fasci si costituirono come soggetti politici con una chiara agenda socialista. Anche in questo caso, la reazione del governo italiano fu particolarmente dura: venne proclamato lo stato d'assedio e l'organizzazione fu repressa con la forza e messa al bando.

L'unica soluzione rimasta per le masse subalterne era l'emigrazione⁸: tra il 1876 e il 1900 più di duecento mila persone lasciarono l'isola, ma tra il 1901 e il 1915 un altro milione di individui prese la via dell'emigrazione, facendo della Sicilia la regione italiana con il più alto numero di partenze. In quella che è stata definita una dispersione di globali proporzioni (Gabbaccia 1988; 2001), le culture subalterne, comprese di rituali, tradizioni e modi di vita, sarebbero state dimenticate o alterate attraverso un inevitabile processo di ibridazione che ebbe luogo in molti contesti postcoloniali destinazione dell'emigrazione.

La difficile situazione degli italiani meridionali non passò inosservata agli occhi dei contemporanei. Numerose inchieste sociologiche e politiche furono portate avanti con lo scopo di analizzare le condizioni del precedente Regno di Napoli e di offrire rimedi a quella che divenne conosciuta come la 'questione meridionale'. Nella maggior parte della bibliografia prodotta nei primi decenni post-unificazione, il Nord era per lo più preso come modello di riferimento mentre il Sud era paragonato a un paziente bisognoso di cure, in modo da risanare la salute di tutto lo Stato e prevenire una rivoluzione socialista. Tra gli intellettuali di rilievo che si posero lungo questa linea si annovera Pasquale Villari (1827-1917), esponente della destra sociale, tra i primi a occuparsi della questione meridionale con diversi scritti poi confluiti nelle *Lettere meridionali* pubblicate nel 1875 con lo scopo di descrivere «lo stato miserissimo delle nostre plebi in alcune città, massime in quella di Napoli; le condizioni non meno misere dei nostri contadini in molte parti d'Italia» (1985, VII). Con questa opera si affermò ufficialmente l'esistenza di una 'questione' delle province meridionali, intesa come constatazione dell'arretratezza e dello svantaggio del Sud italiano rispetto al Nord con la conseguente necessità di avanzare proposte per migliorare questo stato di cose, affinché tali condizioni non compromettessero la vita stessa di tutta la nuova nazione. L'attenzione che percorre tutta l'opera di Villari⁹ verso gli strati più bassi della popolazione è proprio alimentata dall'obiettivo di garantire uno stato di pace all'inter-

⁷ Sull'esperienza dei Fasci siciliani si vedano tra gli altri Giarrizzo *et al.* (1975), Renda (1977), Fedele (1994), Santino (2000).

⁸ Tesi, questa, sostenuta in particolar modo dallo storico Alcorn (1999) secondo cui «la frustrazione delle azioni collettive nei latifondi (sconfitta dello sciopero e soppressione dei Fasci) fu la causa scatenante dell'emigrazione» (13 *trad. mia*) in Sicilia.

⁹ Per un inquadramento dell'opera di Villari rispetto alla questione del 'meridionalismo' si vedano Salvadori (1963), Dickie (1999) e Moe (2002).

no del Regno ed è guidata, da una parte, dall'avversione verso il socialismo e la lotta di classe, dall'altra da un moralismo a cui «dobbiamo imputare l'eccesso di filantropismo» (Rizzo 1968, 379). Egli esplicita chiaramente l'intento di migliorare le condizioni dei contadini affinché essi rimangano subalterni senza ribellarsi e ambire a un miglioramento più radicale:

Obbligare il contadino e il proletario alla scuola; insegnar loro a leggere libri e giornali; insegnar loro i doveri e i diritti dell'uomo; chiamarli nell'esercito, dove imparano col rispetto degli altri quello della dignità propria, per farli tornar poi ad una vita che spesso è simile alla vita degli schiavi, e credere che così non si apparecchino pericoli per l'avvenire, significa, mi sembra, rinnegare la storia, l'esperienza, la ragione. Sono convinto che la guida e il governo della presente società italiana spettino alla borghesia; ma perché questo dominio resti nelle sue mani, senza pericoli e senza troppe sofferenze pel paese, bisogna che esso lo fondi, ad un tempo, sulla forza materiale e sulla forza morale, sulla propria cultura e sulla giustizia (1985, XXVIII).

Nelle *Lettere*, il meridionalista descrive il contadino come un primitivo che si trattiene dal rivoltarsi contro il padrone solo perché a lui legato da un sentimento irrazionale, che non è né stima né affetto, che non si fonda cioè su un profondo riconoscimento dettato dalla ragione e nemmeno su sentimenti umani. Villari descrive questo legame come lo stesso che connette un indiano che si inginocchi in adorazione di una tempesta o di un fulmine: un sentimento di superstizione, la cui infondatezza può in qualsiasi momento svelarsi e allora «il giorno in cui questo incanto fosse sciolto, il contadino sorgerebbe a vendicarsi ferocemente coll'odio lungamente represso, colle sue brutali passioni» (1985, 57). Secondo il meridionalista, l'unico modo per evitare la rabbia incontrollata del 'selvaggio' è, appunto, migliorare le sue condizioni affinché non arrivi a ribellarsi. È chiaro che al contadino non è data alcuna speranza di potere accedere a una posizione in cui possa esprimersi e avere voce; egli è visto come un essere brutale e feroce, privo di razionalità e che potrà vivere meglio ed evitare di abbassarsi ai suoi istinti più animaleschi solo attraverso un magnanimo intervento dall'alto. Nonostante il positivismo di cui è intrisa la scienza del Villari, sembra che la condizione di subalternità non sia dovuta a elementi contingenti ma a caratteristiche di natura; essa appare inestricabilmente connessa con la brutalità e il primitivismo dell'uomo: a ciò non vi è rimedio risolutivo ma solo possibilità di controllare queste forze irrazionali e incanalarle nella giusta direzione. Un subalterno è tale perché primitivo e privo di ragione: perciò egli sarà sempre subalterno, ma si potranno migliorare sempre più – con un intervento esterno – le sue condizioni di vita in modo da eliminare o diminuirne la pericolosità e l'aggressività sociale.

L'opera di Villari fu di ispirazione per altri esponenti della Destra, primi fra tutti due studiosi toscani, Leopoldo Franchetti (1847-1917) e Sid-

ney Sonnino (1847-1922)¹⁰. Anche la loro inchiesta autonoma, *La Sicilia nel 1876*, in risposta a una parallela parlamentare che negava l'esistenza di una questione sociale, era legata a doppio filo da una parte all'intento della denuncia per un cambiamento delle condizioni dell'isola, dall'altra alla preoccupazione di mantenere intatto l'assetto sociale ed evitare rivolte. Lo scopo era dimostrare che la proprietà privata del suolo, contrariamente a quanto andavano affermando le nuove tendenze politiche di sinistra, era un bene sociale utile e il problema era semmai da ricercarsi nello stato in cui vivevano i contadini. Il primo volume, curato da Franchetti, si occupava delle condizioni politiche e amministrative della Sicilia, mentre il secondo volume, scritto da Sonnino, era dedicato interamente ai contadini siciliani. Nell'introduzione a quest'ultimo, Sonnino punta il dito sia contro l'amministrazione pubblica sia contro la gestione dei proprietari terrieri rei entrambi di non preoccuparsi della vita dei contadini, mettendoli in guardia da un pericolo imminente: «il contadino lavora, paga, e brontola sommessamente, ma non sa far dimostrazioni, non sa scrivere, e *per ora* non si muove» (1925, 7). I contadini sono visti come privi di *agency*, ma sono anche una polveriera pronta a esplodere. Pochi anni dopo, infatti, nel 1880 Sonnino si sarebbe espresso in maniera simile a Villari:

Scorato, diffidente ed irritato, esso costituirà, se non sapremo provvedere a tempo, socialmente e politicamente, un pericolo per la civiltà del nostro paese e per le nostre istituzioni, invece che un appoggio e una base sicura... [...] Ché quando una classe numerosa, anzi la più numerosa della nostra società, [...] si persuadesse che non può sperare altra difesa che nell'uso delle proprie forze, e di queste acquistasse piena coscienza, allora... a provvedere potrebbe anche essere troppo tardi (in Salvadori 1963, 104).

E come Villari, anche Sonnino nell'Inchiesta richiamava l'attenzione sul pericolo di un progresso parziale che rischiava di far maturare nei contadini la coscienza della propria condizione e, conseguentemente, la scintilla della rivolta:

[...] se sdegheremo di occuparci del benessere dei contadini in Italia, e sapremo soltanto, con la fantasmagoria di una libertà dottrinarina, impor loro sacrifici a nome dello Stato, stringer loro i patti a nome dell'individuo, e per compenso insegnar loro unicamente a leggere e a scrivere, perché essi sappiano bene che sono infelici e che la loro infelicità è effetto della libertà e del progresso, noi avremo seminato vento e raccoglieremo tempesta (1925, 150).

¹⁰ Per un'analisi del contributo dell'opera di Franchetti e Sonnino nel creare l'immagine del meridione come diverso e problematico si vedano Salvadori (1963), Dickie (1999) e Moe (2002).

Per migliorare le condizioni di diversità – negativamente intesa e definita come arretratezza – della Sicilia, per Franchetti e Sonnino l'isola «deve essere governata secondo i medesimi criteri del rimanente d'Italia» (1925, 221) e a questo scopo non doveva essere ascoltata l'opinione dei siciliani perché essi non erano in grado di vedere e comprendere quale fosse il bene e il male per loro stessi e per la Sicilia. Nell'opinione dei due toscani, infatti, gli abitanti dell'isola consideravano 'normali' tutte le deficienze, le mancanze e i segni di arretratezza della Sicilia e perciò non riuscivano a capire che essi erano in realtà un 'morbo' che poteva essere curato. Per Franchetti e Sonnino solo una ristretta parte della popolazione colta, quella che formava l'opinione pubblica, aveva una minima coscienza di questi mali poiché sapeva che in altre società essi erano stati debellati e non esistevano più; quanto alla massa del popolo, «nelle sue attuali condizioni economiche, morali ed intellettuali», essa «è assolutamente incapace di giudicare bene o male un provvedimento d'interesse pubblico, né si può per adesso aspettar da lei altro che sedizioni e tumulti provocati da un accrescimento presente di sofferenze materiali» (1925, 222). Veniva negata ancora una volta la capacità degli strati più poveri della popolazione siciliana di poter essere parte attiva di un processo che li riguardava; essi erano ridotti a mero oggetto di studio e di azione, senza possibilità di essere o diventare soggetti. La loro voce era negata a priori: non solo non veniva ascoltata, ma si negava addirittura che una voce potesse esistere. Essi, secondo l'opinione di Franchetti e Sonnino, si esprimevano solo attraverso 'sedizioni e tumulti' (in parte comprensibili, ma da evitare e non certo giustificabili): non era neanche contemplato il caso che potessero articolare il proprio parere secondo un linguaggio umano. Al contrario, agli strati più elevati della popolazione siciliana era almeno riconosciuta la facoltà di parlare, anche se non quella di raziocinare al meglio e di poter veramente esprimersi su questioni come il miglioramento delle condizioni sociali nell'isola.

Le opinioni di Villari, Franchetti e Sonnino erano ispirate da sentimenti umanitari e sociali, che però non consentivano loro di riconoscere nel subalterno un valido o possibile interlocutore e si concludevano in un atteggiamento paternalista verso il Meridione italiano. Tuttavia, congiuntamente all'azione di questi meridionalisti, ci fu anche chi descrisse le condizioni del Sud non come una patologia da curare ma piuttosto come il risultato del dominio coloniale. È questo il caso del deputato siciliano Napoleone Colajanni (1847-1921), il cui *Settentrionali e Meridionali d'Italia* (1898b) presentò le politiche del governo come tentativi colonialisti progettati per trasformare il Sud in una fonte di lavoro e materie prime per il Nord. Il deputato, infatti, scrisse a chiare lettere:

Per i settentrionali, noi meridionali siamo ciò che sono le colonie per i paesi dominanti, ciò che sono i poveri per i ricchi. Ci sfruttano senza rendersene conto; ci disprezzano, rendendosi conto; ci fanno, quando succede un terremoto, l'elemosina di qualche milione, di

qualche lacrima; ci fanno l'elemosina anche di qualche leggina, che ci permetta di costruire a spese dello stato – cioè di noi stessi – il lastricato di una piazza o la gru di un porto: e poi se ne vanno a letto (1994, 333).

Colajanni affrontò diffusamente la questione meridionale, denunciando la colonizzazione cui il sud era stato sottoposto a seguito dell'unificazione italiana e delle condizioni di inferiorità economica e sociale in cui era tenuto dalla politica italiana; denunciò anche esplicitamente l'atteggiamento di superiorità tenuto dal governo e dai rappresentanti del Settentrione nei confronti delle popolazioni meridionali, paragonandolo a quello mostrato verso i popoli colonizzati in altri continenti:

Coloro che vogliono trovare un'elevata giustificazione al brigantaggio collettivo, cioè alla politica coloniale, parlano con grande sicumera delle razze *inferiori* e delle razze *superiori*, proprio come i Rapagnetta D'Annunzio parlano dei *superuomini*, che hanno il diritto di vivere e scialare alle spalle del gregge vile dei lavoratori. Queste razze *inferiori*, che si dovevano distruggere senza rimpianto nell'interesse della *civiltà*, altra volta si cercavano nell'Africa, nell'Asia, in America, nell'Australia – dovunque c'erano terre fertili da conquistare, miniere da sfruttare – qualche cosa insomma da usurpare (1898a, 1-2).

Nonostante la presenza di voci come quella di Colajanni, la linea che prevalse nel dibattito pubblico fu quella dell'alterizzazione del Meridione italiano. Per decenni – e con maggiore intensità dal secondo dopo guerra in poi – il Sud è stato studiato e analizzato all'interno della cornice interpretativa della 'teoria della modernizzazione'¹¹, paradigma cognitivo che, applicato al caso italiano, porta avanti l'idea e gli stereotipi dell'arretratezza, del ritardo, e dell'immobilità storica del Meridione italiano. Tuttavia, dagli anni '80 del Novecento ha iniziato a prendere piede una vigorosa revisione del processo che portò all'unificazione italiana, grazie ai lavori dei cosiddetti neo-meridionalisti – storici, sociologi, antropologi – riuniti intorno all'IMES (l'Istituto meridionale di storia e scienze sociali) e alle riviste scientifiche «Meridiana» (legata all'IMES), «Studi storici» e «Quaderni storici». Attraverso questi studi, si è sempre più insistentemente arrivati a leggere l'unificazione italiana come processo di colonizzazione interna, con tutte le conseguenze economiche e sociali che una colonizzazione porta con sé e che sono state qui brevemente accennate. Particolarmente

¹¹ Secondo questa teoria, ogni società si caratterizza per un diverso livello di sviluppo in accordo a una scala evolutiva – e di valore – che porta verso la modernità: i paesi più poveri si troverebbero quindi all'inizio di questa scala e sarebbero caratterizzati da modelli economici, sociali e culturali tradizionali che ostacolerebbero il processo della modernizzazione (Rostow 1990). Seguendo questa prospettiva, l'incontro con le società avanzate avrebbe dovuto favorire il superamento di tali ostacoli per il raggiungimento della piena modernità.

rilevante è stata la ricerca condotta dall'IMES. L'istituto, fondato nel 1986, ha dato vita l'anno seguente alla rivista «Meridiana», nata dall'esigenza di

[...] fare i conti con la grande tradizione (e con la grande retorica) del meridionalismo, e di prospettare direttrici nuove di ricerca, capaci di dar conto del Mezzogiorno, con tutte le sue specificità, come di un qualunque, si vorrebbe dire «normale», pezzo di mondo (*Presentazione* 1987, 9-10).

Studi recenti quali i numeri monografici «Cento Cinquantenario» (2010) e «Unificazione e Mezzogiorno» (2013) hanno riflettuto in modo specifico sul ruolo del processo di unificazione nel Sud Italia.

Oltre a una riscoperta del valore dell'organizzazione economica e sociale delle regioni meridionali all'epoca dell'unificazione, questa nuova generazione di studiosi ha anche rivalutato elementi come le reti familiari di tipo arcaico e le relazioni clientelari scoprendo in esse sofisticate forme di organizzazione sociale piuttosto che segni di arretratezza e mancanza di modernizzazione. In particolar modo, però, l'aspetto di più grande importanza per il lavoro qui presentato è l'orientamento postcoloniale inaugurato da questi studi.

2. *Postcolonialità dell'Italia unificata*

Le teorie postcoloniali, nate e sviluppatesi in ambito anglofono negli anni '70 del secolo scorso, hanno tardato ad arrivare nel campo italiano e solo recentemente si parla con sempre maggior convinzione di un 'post-colonialismo' italiano, in particolar modo con riferimento alle ex colonie italiane in Africa¹² – diventando spesso sinonimo di letteratura migrante prodotta da discendenti di quei paesi. Solo sporadicamente, ma anche qui in maniera sempre più capillare, si è iniziato a usare il termine anche a proposito della situazione interna alla penisola italiana, in correlazione a quello che abbiamo delineato nelle pagine precedenti e che viene appunto definito 'colonialismo interno'¹³. Specialmente in questo secondo caso,

¹² La bibliografia in questo senso è ormai piuttosto consistente; si vedano ad esempio Derobertis (2010), Lombardi-Diop (2012), Fracassa (2012), De Franceschi (2013), Sinopoli (2013).

¹³ Il concetto di 'colonialismo interno' è stato discusso, con le dovute differenze, a proposito di diversi contesti (come Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Spagna, Sudafrica, Finlandia) dove processi di tipo coloniale sono stati sviluppati su territori interni ai confini dello stato. Nel colonialismo interno, formalmente gli abitanti e i luoghi colonizzati hanno gli stessi diritti degli abitanti e dei luoghi colonizzatori e sono considerati uguali sotto ogni aspetto; nei fatti, però, le cose sono diverse: la popolazione colonizzata, ad esempio, è utilizzata come forza lavoro a basso costo in favore dello sviluppo delle zone colonizzatrici, ed è tenuta

il termine ‘postcolonialismo’ è da intendersi in un senso non cronologico bensì ‘critico’, come definito, tra gli altri, dalla Ponzanesi:

Il postcolonialismo dovrebbe essere inteso [...] non in termini cronologici come transizione da uno stato coloniale a uno postcoloniale, ma come strumento teorico che mira a valutare criticamente le operazioni degli imperi e la persistenza della loro eredità e degli effetti sulle società odierne (in Lombardi-Diop *et al.* 2012, 59 *trad. mia*)¹⁴.

Questo orientamento teorico segue il percorso segnato in particolar modo da Edward Said (*Orientalism* 1977) e ha portato Petruszewicz (1989, 1998), Teti (1993), Schneider (1998), Lumley e Morris (1999), Dickie (1999), Moe (2002), Petraccone (2005) e Cazzato (2010), tra gli altri, a individuare discorsi di ‘orientalizzazione’ intorno al Sud italiano. Preoccupazione di questi studiosi è stata la descrizione di come le pratiche coloniali introdotte dai liberali Savoia siano andate di pari passo con i discorsi egemonici nazionali che hanno posto il Sud nel campo della ‘differenza’ rappresentandolo come terra esotica e bizzarra, spesso paragonata all’Africa o alla Turchia e più in generale descritta in modo tale da riprodurre la retorica imbastita dall’Europa nella colonizzazione dell’Africa, dell’Asia e delle Americhe: il Sud come una colonia da domare e civilizzare, la sua popo-

segregata attraverso un sistema di discriminazione rispetto ai lavori, alle case, ai contratti, ai rapporti sociali, ai matrimoni, tramite lo sviluppo di discorsi di tipo razziale. Inoltre, ci sono relazioni di dipendenza e dominazione sia economica sia sociale, proprio come avviene nei contesti coloniali. Tra i vari studi sul tema, si vedano Gonzalez Casanova (1965), Lafont (1967), Blauner (1969; 1972), Beiras (1982), Hechter (1999); per una disamina dell’evoluzione storica del concetto e delle sue applicazioni si veda Hind (1984).

¹⁴ «Postcolonialism should be understood [...] not as a chronological transition from a colonial to a postcolonial status, but as a theoretical tool that aims to critically assess the operations of empires and their lasting legacies and effects in present day societies». Si veda anche la discussione del termine nella versione italiana del volume di Lombardi-Diop e Romeo (2014, 1-3). Allo stesso modo il concetto era stato definito da Ashcroft *et al.* in uno dei più rilevanti lavori critici in ambito postcoloniale *The Empire writes back* (1989): «Usiamo tuttavia il termine “post-coloniale” per indicare tutta la cultura influenzata dal processo imperiale dal momento della colonizzazione ai giorni nostri. Ciò è dovuto a una continuità dell’influenza lungo tutto il processo storico iniziato dall’aggressione imperiale europea» (2 *trad. mia*). Una decina di anni dopo, pur discutendo la debolezza critica in cui si incorre con un più esteso uso del concetto, Loomba (1998) ricordava: «È stato suggerito il fatto che sia molto più utile pensare al post-colonialismo non solo come qualcosa che viene letteralmente dopo il colonialismo e significa la sua caduta, ma in modo più flessibile come contestazione della dominazione coloniale e come eredità del colonialismo» (12 *trad. mia*). All’interno della critica italiana, si veda ancora Derobertis (2010): «il «postcoloniale» non è inteso come il tempo cronologicamente successivo al «coloniale», bensì è una critica a ciò che è stato storicamente il colonialismo» (9).

lazione come barbara, primitiva, irrazionale e arretrata, soprattutto al cospetto dei civilizzati e progrediti nordici.

Dal lavoro di questi studiosi è inoltre emerso come alla fine del XIX secolo diversi intellettuali appartenenti alla scuola positivista tra cui Cesare Lombroso (1835-1909), Giuseppe Sergi (1841-1936), Enrico Ferri (1856-1929) e Alfredo Niceforo (1876-1960) hanno ulteriormente reificato la diversità del Sud attraverso la costruzione di discorsi – a tutt’oggi presenti – di inferiorità razziale. Stabiliti nel contesto della biologia, frenologia, antropologia, e criminologia, questi studi pseudo-scientifici avrebbero trasformato la diversità meridionale in un’insanabile e irrimediabile essenza ontologica refrattaria a qualsiasi cambiamento storico.

Lombroso, fondatore dell’antropologia criminale, elaborò la teoria secondo cui i meridionali erano etnicamente inferiori e credette di darne prova scientifica utilizzando le misurazioni dei crani dei briganti. Nella sua opera più famosa, *L'uomo delinquente*, la cui prima edizione è del 1876, Lombroso esprimeva la convinzione, supportata da una notevole mole di dati, secondo cui il delinquente è geneticamente atavico e primitivo e in ciò vi sarebbe la spinta a commettere crimini: in questo modo, egli derivava delle analogie tra delinquenti, selvaggi e razze preistoriche. Egli divideva inoltre la popolazione italiana in due ‘razze’, settentrionale e meridionale, individuando nella seconda elementi africani e orientali che la rendevano più incline alla criminalità. Sulla scorta degli studi di Lombroso, ma anche di Sergi e Ferri, Niceforo elaborò a sua volta la teoria razziale delle due civiltà, una superiore nell’Italia del Nord e una inferiore nel Sud. In *L'Italia barbara contemporanea* (1898), volume definito da Dickie il «*locus classicus*» (1999, 2) dei pregiudizi nei confronti dei meridionali, l’antropologo compiva una comparazione tra le due parti della penisola con l’intento di dimostrare l’inferiorità delle popolazioni meridionali e delle isole, considerate non civilizzate e quindi ‘barbare’. Per questo motivo, rispetto al Sud italiano, egli scriveva: «Qui l’Italia moderna ha un’alta missione da compiere e una grande colonia da civilizzare» (1898, 6). Il Meridione era dunque esplicitamente considerato una colonia in virtù proprio della sua supposta inferiorità rispetto al Settentrione.

I neo-meridionalisti hanno opportunamente inquadrato entro la prospettiva orientalizzante i discorsi dei meridionalisti e degli antropologi positivisti dell’epoca. Il lavoro che qui si presenta è fortemente debitore di questi studi e delle categorie postcoloniali da essi impiegate nella loro rivalutazione del Sud. Allo stesso tempo, una vasta gamma di concetti è desunta dalle opere di Fanon, Césaire, Senghor, Bhabha, Spivak, il Subaltern Studies Group, Loomba, Hall, Young, Ashcroft, Griffiths e altri teorici postcoloniali. Considerati nell’insieme, questi critici forniscono importanti analisi sul funzionamento testuale all’interno dei discorsi coloniali (cfr. Spivak, Bhabha, ecc.), sull’etnologia romantica postcoloniale (cfr. Senghor), sulle intersezioni fra il femminismo e il pensiero coloniale (cfr. Spivak, Loomba, ecc.), sulle istituzioni politiche e socio-economiche attivate dal colonialismo (cfr. Fanon, Césaire, ecc.), e sulle identità diasporiche (cfr. Hall), aiu-

tando a porre domande e questioni che si muovono oltre la mappatura di Said sulla formazione di discorsi ‘orientalizzanti’ e, di conseguenza, oltre i limiti degli approcci postcoloniali dei neo-meridionalisti. Si fa inoltre uso della categoria fondamentale di ‘subalterno’ in riferimento a un gruppo di persone che, negli anni in questione, era escluso dal circuito egemonico. Il concetto, creato come si sa da Antonio Gramsci, è stato poi sviluppato in modi diversi, principalmente a causa dell’importanza che esso ha ricoperto nei contesti postcoloniali. Oltre a Gramsci, il punto di riferimento per questo lavoro sono gli studi dell’intellettuale Gayatri Spivak; perciò, subalternità sarà qui intesa non solo in termini di classe, ma anche di razza e sesso.

Nello specifico della letteratura siciliana, negli ultimi anni sono emersi alcuni studi che hanno trasversalmente o direttamente impostato una discussione delle opere di Capuana e Verga all’interno del quadro teorico dei neo-meridionalisti; si vedano in particolare i lavori di Moe (2002), Basile (2013), Di Gesù (2015). È da segnalare, inoltre, per quanto riguarda la Sicilia in generale, lo studio monografico di Sorrentino (2013) su Pirandello con una prospettiva postcoloniale. L’opera di Basile è di più ampio respiro e prende in considerazione tutto il Meridione italiano dall’unificazione fino all’epoca fascista ma, come per Di Gesù, l’attenzione è volta soprattutto a individuare discorsi di auto-orientalizzazione cui, secondo i due critici, anche Capuana e Verga vi avrebbero preso parte. Infine, il capitolo che Moe dedica a Verga all’interno di una più ampia trattazione della questione meridionale appiattisce la critica letteraria al discorso foucaultiano, il quale è in grado di mettere in luce snodi fondamentali dell’evoluzione della rappresentazione della Sicilia da parte dello scrittore, ma trascurando dall’altra parte la considerazione della lingua e dello stile verghiani.

3. Capuana e Verga da una prospettiva postcoloniale

Le conclusioni dei lavori sopra citati concordano sul fatto che i due scrittori siciliani presero parte attiva nel consolidare i discorsi di orientalismo o ‘meridionismo’ (Cazzato 2010)¹⁵ relativi all’isola: essi, cioè, nonostante la provenienza siciliana e il legame mantenuto con il paese natio anche durante i periodi di emigrazione verso il Settentrione, rafforzarono tutta quella serie di stereotipi legati alla Sicilia – lontana, senza tempo, primitiva, arretrata, ecc. – e li sfruttarono per il proprio successo letterario presso il pubblico borghese del Nord. Furono, così, co-artefici dell’o-

¹⁵ Cazzato, per analizzare la creazione di un ‘altro’ interno a livello europeo, usa la dicitura di ‘meridionismo’ a indicazione da una parte della sua derivazione concettuale dall’orientalismo di Said e dall’altra al contempo anche la sua differenziazione: «Il meridionismo europeo non è stato così devastante come l’orientalismo per i popoli non europei, ma è servito comunque alla formazione dell’identità dei settentrionali come europei “superiori”: un processo agevolato dalla pregressa pratica orientalista» (2010, 169).

rientalizzazione della Sicilia nella seconda metà dell'Ottocento. Secondo Di Gesù (2015), da una analisi in chiave postcoloniale

[...] verrebbe fuori qualche novità interessante: per esempio a proposito del proclamato realismo dei veristi siciliani, che riletto da questa prospettiva rivelerebbe non pochi debiti verso un certo pittoresco meridionale e verso un esotismo convenzionale e «domestico» che si andava delineando in quegli anni (226).

Pur non rifiutando *in toto* l'ipotesi di «auto-orientalismo» (235) avanzata da Di Gesù, ovvero di interiorizzazione del discorso orientale rispetto al Sud da parte di intellettuali meridionali (Moe 2002), il presente lavoro se ne distanzia criticamente con lo scopo di dimostrare che, accanto a fenomeni di auto-orientalizzazione, nelle opere di Capuana e Verga si ritrovano espresse le tensioni coloniali che animavano l'isola nei decenni seguiti all'unificazione. La concessione o condiscendenza dei due scrittori verso i discorsi meridionalistici può altresì trovare giustificazione oltre a ragioni di opportunismo commerciale anche nella posizione *in-between* (Bhabha 1994) occupata da due appartenenti alla ricca borghesia terriera siciliana, politicamente conservatori e sostenitori dell'unità italiana e del nuovo governo Savoia (per quanto delusi dai risultati raggiunti), ma allo stesso tempo fortemente legati alla propria terra natia e alla propria esperienza del mondo rurale siciliano.

È fondamentale a mio avviso situare i due scrittori siciliani in questa posizione di mezzo fra due mondi per comprendere come partecipassero contemporaneamente sia alle dinamiche di colonizzati sia a quelle di colonizzatori, senza poter essere incasellati univocamente in una categoria o nell'altra. L'intento da cui si muove il mio lavoro è di superare il paradigma consenso / dissenso per illuminare prospettive molto più complesse, dai contorni meno nitidi e rigidi: ovvero, spostarsi dall'orientalismo per giungere a una coscienza dell'*agency* postcoloniale intesa come gamma di luoghi e posizioni multiple.

Sostenere una posizione *in-between* – per utilizzare il termine inglese adoperato da Bhabha (1994) – nel caso di Capuana e Verga non significa attribuire a essi una particolare 'simpatia' nei confronti dei subalterni di cui scrissero; significa, al contrario, semplicemente constatare l'appartenenza e non appartenenza a due mondi – colonizzato e colonizzatore – con tutto ciò che di ambiguo ciò può comportare. Ambiguità che è già stata notata da Mazzamuto (1989) a proposito di Verga, riconducendola però a questioni di formazione culturale e di appartenenza di classe:

[Verga] si serve puntualmente della sua ambiguità di intellettuale borghese e della dualità della sua formazione positivista per intervenire nei luoghi funzionali della struttura e corrodere, ora in chiave parodica o ironica, ora in termini di metafora carnevalesca, i bersagli più inquietanti della sua ideologia conservatrice (36).

Ma – tesi che qui si vuole sostenere – l’ambiguità legata ai nostri due scrittori va oltre quella che poteva caratterizzare l’intellettuale borghese dell’Italia post-unificazione: è quella dell’intellettuale meridionale all’indomani di un processo di colonizzazione del Sud italiano.

Capuana e Verga non solo si fanno mediatori tra due realtà nel momento in cui scrivono della Sicilia per un pubblico settentrionale, ma, anche se ideologicamente appartengono alla cultura nazionale ed entrano a far parte del discorso egemone, nondimeno, nel descrivere la propria terra, fanno emergere le contraddizioni del mondo colonizzato: il che, è bene sottolinearlo, non vuol dire necessariamente prendere le parti dei subalterni. Al contrario, in quanto appartenenti a ricche famiglie di proprietari terrieri e fedeli ai valori di questa classe, non reclamarono espressamente i diritti sociali, economici e civili dei subalterni. Tuttavia, scrivendo della campagna e delle coste catanesi dettero voce alle tensioni coloniali ivi presenti, mostrando spesso, come metterò in luce nei seguenti capitoli, un’ambivalenza fondamentale nei confronti dei subalterni: nella piena coscienza di rappresentare un mondo in disfacimento e catturati dal desiderio di preservarlo senza cambiamenti, i loro scritti sono molte volte animati da un afflato nostalgico e da un atteggiamento paternalistico nei confronti dei subalterni. Al contempo, però, la rappresentazione del mondo rurale e dei suoi abitanti, pur se molto diversa tra Capuana e Verga e all’interno della produzione dei singoli scrittori, dà voce ad elementi di disturbo del discorso egemone: emergono, cioè, oltre al paternalismo e alla nostalgia, anche tensioni provenienti dal mondo popolare e contro-discorsi che screziano quello dominante. In questa analisi, la prospettiva postcoloniale si arricchisce di elementi poststrutturalisti grazie ai quali dal discorso emerge un di più.

Non è possibile, perciò, ‘liquidare’ semplicisticamente i due scrittori catanesi come appartenenti all’alta borghesia terriera meridionale e fare derivare da questa posizione sociale e ideologica la prospettiva adottata da essi per la rappresentazione dei subalterni, né è possibile considerarli *tout court* come compartecipi del discorso egemone: indipendentemente dalla loro posizione ideologica, è necessario riconoscere che le loro rappresentazioni della Sicilia rurale mostrano anche dei contro-discorsi, seppure non sempre consci. La presenza, ad esempio, dei personaggi subalterni nel romanzo di Capuana *Il marchese di Roccaverdina* (1901), che prendo in esame nel secondo capitolo, non è solo l’emblema di un mondo sottomesso e non funziona solo come ‘sfondo’ al protagonismo del marchese, ma con la sua presenza inquieta e disturba quel protagonismo, ‘scavando da dentro’. Allo stesso modo, lo sperimentalismo linguistico di Verga affonda le radici in quel clima postcoloniale della Sicilia annessa al Regno d’Italia, come avrò modo di dimostrare nei capitoli dedicati allo scrittore di Vizzini.

Il presente lavoro si suddivide in quattro capitoli centrali, due dedicati a Capuana e due a Verga. Il primo capitolo, *L’essenzializzazione del subalterno in saggi, fiabe, novelle e racconti di Capuana*, funziona come panoramica sull’estesa produzione letteraria e saggistica di Capuana. In questo capitolo

analizzo anzitutto l'oscillazione che Capuana mostra nella rappresentazione del popolo siciliano in alcuni saggi che coprono un arco temporale di quasi trent'anni: dal *Di alcuni usi e credenze religiose in Sicilia* del 1866 a *La Sicilia e il brigantaggio* e *La Sicilia nei canti popolari e nella novellistica contemporanea* rispettivamente del 1892 e 1894. In questi scritti rendo evidente la presenza tanto di tematiche orientalizzanti che accomunano lo scrittore di Mineo al discorso nazionale dominante quanto di discorsi di essenzializzazione del subalterno volti a contrastare la stereotipizzazione negativa che si andava creando in quegli anni nei confronti dell'isola. Anche nelle fiabe, in particolare nella prima *Reginotta* (1881) e nella raccolta *C'era una volta...* (1882), osservo un processo di essenzializzazione e mitizzazione compiuto da Capuana nei confronti del mondo popolare. Tale essenzializzazione diventa appiattita tipizzazione nelle novelle paesane, in cui i conflitti sociali si risolvono in antagonismo tra personaggi senza caricarsi di valenze sociali. Infine, nei quattro lunghi racconti o brevi romanzi dedicati all'infanzia e adolescenza, *Scurpiddu* (1898), *Gambalesta* (1903), *Cardello* (1907) e *Gli "americani" di Ràbatto* (1912), esamino in particolar modo la dimensione nostalgica della rappresentazione del mondo rurale siciliano e come essa determini un paternalistico auspicio da parte di Capuana di integrazione dei subalterni nel mondo borghese.

L'intento del capitolo è di evidenziare la doppia preoccupazione che anima lo scrittore rispetto alla rappresentazione del mondo siciliano subalterno, visto da una parte come minaccia per l'ordine costituito (il nuovo stato italiano promotore dei valori della classe borghese), dall'altra come fonte identitaria della Sicilia minacciata nella sua 'essenza' dalle conseguenze del processo di annessione. Si mette inoltre in luce la posizione *in-between* descritta da Bhabha e assunta consapevolmente dallo scrittore, intermediario tra la cultura egemone dello stato nazionale (colonizzatrice) e quella subalterna della Sicilia contadina (colonizzata). L'analisi linguistica con cui si conclude il capitolo evidenzia i risultati ottenuti con l'analisi tematica, mettendo in luce la volontà capuana da un lato di inserire una presenza 'diretta' del subalterno attraverso l'uso del dialetto, dall'altra di controllare questa presenza con segni grafici e altri artifici che ne segnalano la differenza.

Il secondo capitolo, *Il marchese di Roccaverdina e il ritorno dei subalterni oppressi*, è interamente dedicato al romanzo capuano del 1901. Il supporto delle recenti revisioni storiche, che contestano l'interpretazione di una Sicilia post-unificazione immersa nell'atavismo, nel primitivismo e nell'arretratezza, aiutano a porre il romanzo in una prospettiva diversa da quella che è stata tradizionalmente usata dalla critica. In questo modo, dimostro che l'opera può essere letta come una metafora del potere coloniale in Sicilia e del rapporto di potere tra l'aristocrazia e alta borghesia da una parte e i subalterni dall'altra; il personaggio del marchese rappresenta, infatti, il centro dominante, minacciato dal 'pericolo' dei subalterni. Attraverso gli studi di Bhabha, inoltre, metto in luce l'ambiguità della posizione occupata da alcuni personaggi e la conseguente mancanza di

rigidità del sistema, mancanza che mette in crisi il sistema stesso e lo mina nelle sue fondamenta. In questo senso è fondamentale l'apporto critico della Spivak per l'analisi delle figure dei subalterni e in particolare della protagonista, Agrippina Solmo, in termini di *agency*.

Il capitolo successivo, *Tensioni coloniali nelle novelle di Verga*, traccia il progressivo avvicinarsi dello scrittore di Vizzini verso una rappresentazione dei subalterni nella quale essi emergono come elementi di disturbo del discorso egemone. Si analizza inizialmente "Nedda" (1874) per vedere come il subalterno siciliano, protagonista per la prima volta nell'opera verghiana, è descritto in termini ancora tradizionali, nonostante ci siano alcune spie del tentativo di inserire la sua presenza all'interno del testo non solo come mero oggetto di rappresentazione. Il capitolo dimostra poi come nelle novelle di *Vita dei campi* (1880) la rappresentazione del subalterno intraprenda una diversa direzione. Soprattutto attraverso l'analisi del tema dell'orfano, che permea così insistentemente la raccolta, si dimostra che le novelle esprimono le dinamiche postcoloniali, in particolare in riferimento al discorso identitario. Anche nei testi tradizionalmente riconosciuti come più folkloristici e, dunque, meno critici rispetto ai problemi sociali – quelli che la critica recente riconosce come compartecipi del fenomeno di auto-orientalismo –, sono invece presenti spie del disagio coloniale.

L'ultimo capitolo, *I Malavoglia, la traccia del subalterno nel testo*, come il secondo, è monografico e dedicato all'indagine di un singolo romanzo verghiano: *I Malavoglia* (1881). L'analisi prende le mosse dalla genesi del testo per dimostrare come l'elaborazione della versione finale si muova verso un'inclusione sempre più consapevole della traccia del subalterno all'interno del romanzo. Si considerano gli artifici stilistici e retorici che consentono di far emergere questa traccia come elemento disturbante il discorso egemone; si analizza la temporalità del romanzo per dimostrare come essa sia determinata dall'evento coloniale; ci si concentra, infine, sul personaggio di 'Ntoni come personaggio tipicamente postcoloniale e diasporico. In chiusura si dimostra la simmetria di risultati ottenuti tra gli elementi contenutistici e quelli stilistico-formali: mentre i proverbi e altri elementi linguistici alludono a un'identità popolare non più recuperabile e rimangono nel testo come simulacri di essa, la riconquista della casa del nespolo e la fondazione di una nuova famiglia Malavoglia da parte di Alessi svolgono lo stesso ruolo e il giovane 'Ntoni, dall'altra parte, assume a metafora del contenuto popolare irrecuperabile.

Sia per quanto riguarda Capuana, ma ancor più nel caso di Verga, l'approccio postcoloniale seguito per l'analisi delle opere non vuole negare la validità degli studi finora prodotti. In alcune occasioni, si tratta di ricalibrare i termini del discorso per allontanarsi da alcuni luoghi comuni della critica che ripercorrono a loro volta i discorsi dell'orientalismo: mi riferisco, per esempio, all'immagine della Sicilia feudale su cui sarebbe basato il romanzo di Capuana o all'interpretazione dei personaggi verghiani come 'primitivi'. Nel mio studio sui due autori catanesi e sulla letteratura critica costruita intorno a loro, infatti, ho spesso riscontrato la presenza di discor-

si 'orientalisti' non tanto nei testi capuani o verghiani quanto piuttosto in quelli prodotti dai loro interpreti. Mi sono così resa conto che una lettura postcoloniale per me ha significato non solo l'utilizzo di nuovi strumenti per l'analisi letteraria ma anche l'affrancamento da alcuni luoghi comuni della critica. Questo, però, non vuol dire un rifiuto di tutta la critica e dei suoi risultati. L'analisi postcoloniale e quella tradizionale convivono in questo lavoro e si integrano a vicenda, proprio perché le opere analizzate dimostrano vari gradi di stratificazione di significato che li rendono permeabili a diverse interpretazioni e perché gli autori stessi esemplificano la coesistenza di molte posizioni. Il tentativo è stato semmai quello di verificare la presenza nei testi di alcune risposte che muovono da domande diverse e che nel far ciò cercano di distanziarsi sia da certi luoghi comuni della critica sia da alcune questioni particolarmente dibattute come l'ideologia che informa i due scrittori. Il punto qui non è sostenere la 'simpatia' o meno di Capuana e Verga nei confronti dei subalterni, ma di analizzare come i due scrittori, nel rappresentarli, abbiano fatto emergere il clima coloniale presente in Sicilia nei decenni in cui scrivevano.